

EMIGRANTE

Stanco, triste e taciturno aspettavi
quel treno che ti portò tanto lontano,
stringevi una valigia nella mano
e di speranze ne avevi pieno il cor.

Da allora quanti anni son passati,
dieci, venti o forse anche di più ?
non li ha contati chi sempre qua è stato
ma giorno per giorno li hai contati tu.

Sul tuo volto si nota la tristezza,
solo il ricordo ti rimane della giovinezza,
del tuo paese, degli amici , di questo sole
e di quando salutandoti dissero i vecchi tuoi:

la sorte o figlio ti volle un emigrante
ma come te per il mondo ne troverai tanti.
Vuoi andare, per noi fa come vuoi
però cerca di ritornare appena puoi.

Troppo tardi sei tornato, amico mio
quei cari vecchi se li ha presi Iddio.
Erano rimasti tanto soli e così stanchi,
li accompagnammo tempo fa al camposanto

Quale amaro destino il tuo, io lo so,
ma chi emigrante non è stato crederti non può.
I primi giorni sembravi un mendicatore
non li capivi ancora ma te ne dicevan tante.

Vivesti di lavoro e di nostalgia
ed era la speranza a farti compagnia.
Col tuo sudore e dal ciel protetto
ora hai anche una famiglia ed un tetto.

Il desiderio tuo, però rimane ancora
quello di ritornare a vivere sotto questo sole.
Io ho sempre sperato e spero tanto
che i miei figli non siano emigranti

NANNINA

Ricordi la Nannina
che spesso baciucchiavi
stringendola a te
o portandola per mano

Ieri sera l'ho rivista,
non è poi tanto invecchiata
però è già nonnina
qualche ruga l'ha segnata.

Sedeva ancor sullo scalino
come tanto tempo fa,
teneva in braccio un bel bambino
chissà a chi è figlio quello là?

Se lo tiene stretto al petto
quel suo caro nipotino
come faceva dietro al muretto
con te, sino al mattino.

Allora quante Nannine
noi due conoscevamo,
son diventate tutte nonnine
quel tempo or quant'è lontano.

ULTIMA TORRE DI VIA CASTELLO

Inerpicata su quei nudi massi
torre normanna di Via Castello
domini da lassù valli e montagne
serbando nei tuoi spessi muri
secoli di storia e di usanze.
Mentre io profano, curioso, inquieto
cerco di rivivere con te
gli altri tempi lontani.
Con silenziosa freddezza m'aiuti,
tacita, decrepita, invecchiata,
a scorgere ciò che resta di Santa Felicità,
oggi sparuti mucchi di pietre e rovi
un dì casupole col tetto di paglia.
Ancora più avanti intravedo san Fele
e verso Est girando San Pietro e Santa Marina.
Lungo l'Appia Antica alcuni resti.
un rocceo bassorilievo sepolcrale,
certo di un patrizio romano
che la buona gente pensò fosse S.Marco.
Porta Ripa che ogni sera all'Ave
scricchiolando sui ferrei cardini
si apriva, per far rientrare nei muri,
stanco l'ultimo suddito bracciante
che l'erta saliva in compagnia del cane,
portando sulle spalle zappa e vanga
e per il manico l'orciuolo d'acqua di Profico,
richiudendosi fino all'alba del nuovo mattino.
Udivi belar al Piano delle Mandre
pecore ed armenti da mane a sera,
oppure in fila, arrossir sudando
vedevi le donne portar all'Ariella
covoni di biondo grano, orzo ed avena
che gli uomini battevano forte con l'auillo.
Quante storie di miseria e nobiltà
vivesti con quella tramontata gente,
soprusi di nobili e schiavitù di plebe,
gesti di coraggio e di viltà,
annate rigogliose e lieti eventi,
episodi di pestilenza e calamità.
Or guardi con me la marmorea Vannella,
ultima tua nobile castellana,
con la testa poggiata sull'ascella
per sempre riposar dietro al portale
della chiesa che fiancheggia il Monastero.
Alla tua ombra ne han giocato ragazzetti,
con cerchi, fiori appassiti o pupe di pezza.

Pag4

Cosa dirai di noi o vecchia torre
a chi appresso calcherà queste orme.

LA PIETA'

Fu per caso che in San Pietro mi trovai
in quel freddo mattino di dicembre:
appena entrato voltai lo sguardo a destra
e scorsi un marmoreo volto con china la testa.
Quella è la Pietà mi sentii dire
da una vecchietta che stava per uscire.
Fui attratto da quel pregiato marmo
che mi apparve vivo come per incanto.

 Mi colpì tanto quella pietosa scena
 di madre piangente con il cuore in pena
 perché sulle ginocchia le avevan deposto
 il corpo di suo figlio dalla croce tolto.
 In duemila anni nulla è cambiato,
 esistono ancora madri che piangono disperate.
 Ancora oggi manca la pietà in questo mondo
 che invece di innalzarsi se ne va a fondo.

Ci si ammazza nelle piazze e per le vie,
ovunque intorno a noi è violenza,
se or qua, or la si nota delinquenza
ognuno di noi la sua colpa si prenda.
Eppure per alleviare le nostre e le altrui pene
può anche bastare, purché si osservi bene
il volto di quella madre fatto in marmo
che esprime il sentimento delle madri vere.

IL PEZZENTE

Seduto per terra nei pressi del Santuario
tendi ad ogni pellegrino l'unica tua mano,
non chiedi altro che una piccola moneta
per acquistare cibo sufficiente fino a sera.
T'ignora la maggior parte della gente
che a proposito alza in alto gli occhi
fingendo di ammirare il porticato.
Senza sosta invochi invano qualche offerta,
la gente tira avanti e se ne frega.
Umanità meschina priva di ogni affetto
che di lì a poco in chiesa s'inginocchia
e sommessamente invoca dal Supremo
oltre al bene dell'anima ogni altro bene.
Pesano più del piombo quelle preci
 giammai potranno volare fino al cielo.
C'è chi chiede solo per se e chiede tanto
e non s'accorge che anche lui è mendicante.

TERREMOTO

Un boato, un sibilo e poi la terra trema,
si scuote sempre più forte e traballa,
ciascuno cerca di capire cosa succede.
Terremoto si sente gridare da ogni parte
mentre a chiaro di luna, guardando la soffitta,
alla rinfusa, si cerca d'infilare la porta.
Scricchiolano i muri, cedono i tetti,
s'odono boati nella cupa sera novembrina,
chi ha fatto in tempo a porsi in salvo
ora bivacca all'aperto sotto la brina.
Tra i sassi delle crollate case giacciono
i morti accanto ai feriti che gemono
nella notte umida, mentre di tanto in tanto
si sentono scrosci di crolli e rumore di pietre,
sotto i piedi la terra ancor barcolla e trema.
Chi si è salvato non si regge in piedi,
piange e si dispera aspettando il giorno.
In mezzo a sì impreveduta rovina
resta inerme la possanza umana
l'uomo più forte diventa un meschino.
Le luci dell'alba di quel giorno brutto
ci mostrano intorno com'è tutto distrutto.
Tra le macerie delle sconnesse case
gira lo sciacallo in cerca di far fortuna
e di lì a poco anche il politico vi giunge
affinché dal lutto altrui tragga suffragio
Ma sui cupi volti dei sopravvissuti
con l'alba è sbocciato un lume di speranza,
comincerà d'accapo il bruno uomo del sud
e sopravviverà alle miserie con coraggio.
E' abituato agli stenti, agli insulti, agli oltraggi,
lui bestemmiando prega e pregando spera,
nella sua mente il futuro né già un miraggio,
certo che col suo lavoro avrà un rifugio.
Anche della chiesa e del campanile
non è rimasto che un mucchio di rovine.
Asciugati quelle cocenti lacrime
o buona e silenziosa ragazzina
sappi che l'amor spesso nasce dalle rovine
Oggi disperandoti versi lacrime di dolore
domani per la gioia ne verserai altrettante,
ci sarà nuovamente e non per te sola
una chiesetta che ti vedrà sposa
e ti accoglierà vestita di bianco.

IL CRISTO DEI CAMPI

Quasi in cima alla verde collina
fuori dal mucchio di vetuste case,
inchiodato ad una vecchia croce
sta un Cristo di legno intagliato.

A sera, stanca la gente di campagna
tornando a casa con la schiena che duole,
quasi per abitudine soffermare si vuole.

Invoca quel Cristo, guarda quella croce.
La vecchietta segnandosi s'inchina,
scopre ossequioso il contadino la testa
davanti a quel Cristo dei campi,
davanti a quel Cristo della Foresta.

Muovono appena le labbra bisbigliando
quella non è preghiera ma un lamento.
Ciò che chiedono dallo sguardo si capisce:
Signore, fa questo lavoro non pesi tanto.

VENERDI' SANTO

C'è tanta tristezza nei cuori
eppure è primavera.
Non canta un uccello,
quasi non vola,
un mutismo di tomba.
Un pallido sole, un soffio di vento
accarezza le piantine di grano.
Un petalo di pesco volteggia
nell'aria, si posa per terra.
Venerdì Santo.
Tacciono le campane,
si perde la cognizione del tempo,
una malinconia ci avvolge,
si sente dentro un vuoto.
C'è aria di attesa intorno,
s'aspetta la Resurrezione.

LA SORGENTE

Sgorghi li a valle dell'erta Ripa
acqua sorgente sobria e sincera,
nascosta tra le felci e il pendolante rovo,
all'ombra del salice e del moro.

Viene ad attingere la gente di campagna
che schietta come la tua onda
in estate le messi miete o falcia,
d'intorno nell'inverno pota o vanga.

Abbondi per tutti fresca e leggera
mentre scorri da mattina a sera.

Chi beve alla tua onda si disseta,
chi è sudato e stanco si ristora.

Nella tua limpida acqua il volatile si bagna.
Con le rimboccate maniche la lavandaia,
in tempi più semplici e tranquilli,
il suo bucato sciorinava canticchiando.

Instancabilmente da quelle rocce sgorghi,
sei sempre li e non si sa da quando.

Tenendomi per mano mi diceva il nonno:
anche il trisavolo beveva a questa fonte.

Il soldatino che nel quarantatré
nel deserto dell'Africa era soldato
con semplicità scriveva alla sua bella:
non so perché combatto questa ingrata guerra.

Nella sabbia si cammina senza sosta,
si ha voglia di bere acqua ad ogni costo.

Desidero tanto riabbracciarti ancora
venire con te a prendere l'acqua alla sorgente.

IL CARNEVALE

Volti infarinati, colorati vestiti,
barbe finte, dorate chiome
sono svanite, più non le ritrovi,
sai è finito il carnevale
è tempo che la maschera deponi,
mostra a tutti il tuo viso normale.
Ormai, di ieri sera cosa rimane?
Una rimbombante sala deserta e sola
senza stelle filanti, ne riflettori,
se ben ti guardi ancora ti ritrovi
con ciò che la vita ti diede o ti negò.
Finito il carnevale cosa ti resta?
A viso scoperto ti tocca camminare,
non puoi più nascondere le sembianze
di meschino, ipocrita e mendace.
Ieri dietro una maschera d'agnello
celasti gli istinti di lupo vorace.
Ma per il tortuoso sentiero della vita
c'è chi rimane sempre mascherato,
crede l'esistenza un carnevale
e dietro una gioviale maschera
invecchia come tutti e se ne muore.

SOLO TRA LA GENTE

Non è solo chi vive sui monti
o si perde tra le onde del mare,
chi solca l'immensità dei cieli
in cerca di stelle lontane.

Solo il vecchio cadente
poggiato al bastone cammina,
solo il bimbo concepito
prima di nascere spira.

Il disoccupato cerca lavoro
non può comprarsi il pane,
soli son moglie e figli
in silenzio a soffrire la fame.

E' solo colui che s'illude
di trovare intorno giustizia,
esiste questa? Severa per alcuni,
per altri soltanto fittizia.

Chi credendo scordare gli affanni
incappa nel giro della droga,
si ravvede però è già tardi
s'accorge che è fallita la prova.

Non è solo chi nel deserto
o nei campi vive in disparte,
ma chi è in mezzo alla gente
e si vede messo da parte.

CHIESETTA ABBANDONATA

Chiesetta abbandonata in cima al monte
ti rivedo or che torno da lontano.

Bambino, portato alla tua fonte
con quell'acqua divenni cristiano.

Piccola da quando la gente li ti volle
per ascoltare messa, per pregare,
fatta di pietra e calce in cima al colle
dove sempre soffia bora e maestrale.

Un piccolo altare quattro candelieri,
disponibile, austero, il parrochiano.

Quanto era modesta la gente di ieri!
mentre i giovani diventavano vecchi piano piano.

Quella vetusta porta or sempre chiusa,
ma preci e canti del passato
risuonano nella mia mente confusa,
rivivono con quella gente che ci ha lasciato.

Stanco, dopo aver girato per il mondo,
nei tuoi pressi mi fermo incantato,
son ritornato eterno vagabondo,
di te, d'altre cose m'ero scordato.

UN FANTOCCIO DI NEVE

Tutto era coperto da un candido manto
il tepore del ceppo diventava un incanto.

Stava il vegliardo a godersi il calore
guardando un ragazzo da dietro al balcone.

Sotto la neve che cadendo copriva ogni pista
un bianco pupazzo faceva bella vista.

Con la sola neve e la fantasia che sprona
venne fuori un re con scettro e corona.

La notte al caldo dentro il mio letto
sognavo per quel re un regno perfetto
Di arcieri e fanti un immane stuolo
conquistava ogni giorno immense regioni.

Io al suo fianco sedevo beato,
ero molto contento d'averlo creato.

Il mattino seguente m'affaccio al balcone
di quel re rimaneva solo scettro e corona.

Non nevicava più, era bruna la terra,
non si sentivano intorno rumori di guerra.
Era crollato un reame col mutare del vento:
i sogni e la neve non resistono al tempo.

A MARIA

Perfetto è il creato, nessuno lo discute,
la massima perfezione la ritrovo solo in te.
Maria dagli occhi belli che mi hai fatto innamorare
il cuor mio fai palpitare sempre e sol per te.

 In questa estate calda, i campi son tutti in fiore;
 una magliettina bianca così fine e velata
 si sforza di coprire la tua carnagione rosa,
 sembri un leggiadro angelo disceso qui per me.

L'aureola dei neri riccioli che al tuo capo fan corona
con queste mani ognora vorrei accarezzare.

Allegra tu mi sorridi mentre io ti guardo attento
da un fremito tremendo mi sento attraversar.

 Ti stringo forte a me e tu mi stringi forte,
 dici di amarmi a morte e che vuoi solo me.

 Ma quando ti allontani e ti volti a me a guardare
 io resto lì a pensare: quest'amore durerà?

OMBRE

Oscure nubi nel cielo
lentamente s'innalzano crescendo,
offuscano il meriggio d'estate.
Simili a lacrime cadono le prime gocce,
lampi squarciano il cielo,
rombano pesanti tuoni,
scrosci di grandine devastano
foglie e fiori.
Simili sono le liti
che pian piano cominciano
esasperando l'animo.
L'amicizia cessa di essere,
cresce l'odio
che più della grandine
l'animo devasta.

IL NATALE DI UN EMIGRANTE

Passano gli anni e le stagioni,
volano i passeri e gli usignoli;
ritorna a casa chi lavora;
si rivede chi non muore;
si dimentica ogni amarezza
se c'è qualcuno che t'accarezza.
Però non scorda pene e affanni
chi lontano fu emigrante.

Tutto intorno è freddo e neve
anche il fiume pare di gelo.
C'è chi gioca o si sollazza,
c'è chi beve, c'è chi va a nanna,
mentre aspetta la mezzanotte
c'è chi canta la ninna nanna.
E' Natale per tutti quanti
anche per chi è un emigrante.

Lontana è la famiglia,
che tristezza questo Natale.
Quando suona la campana
io mi alzo assonnacchiato,
vedo buio tutt'intorno
ma più buio è dentro me,
corro, corro sopra al gelo
in quella chiesa che è laggiù.

E' uguale il Bambinello,
la folla canta tutta in coro,
canta e parla un'altra lingua,
non capisco una parola.
Allora piango e son contento,
non sono solo, ne emigrante,
sono in mezzo a tanta gente
prego anch'io con tutti quanti.

VENTO DI NOVEMBRE

Umido vento di novembre, ammucchi
le gialle foglie presso il nero cancello
posto a custodia di quel Sacro Campo
disseminato di cipressi e croci.
Col tuo sussulto m'induci a meditar
che l'umana esistenza è come una foglia
spazzata via da una folata di vento.
Regna dentro quei muri silenzio e pace,
odo una mesta prece, noto lumini e fiori,
sia di marmo o di legno la croce,
siano di un ricco o di un povero le spoglie,
come sono uguali quelle poche ossa.
Funesto monumento che lì stai e taci
ma che pur nel silenzio sempre ripeti:
qui presto o tardi anche tu dovrai venire.

.

O SANTO NUOSTO

Aspietti addò sta a Chiesa ranne,
rinto o nicchio o ncoppa o piedistallo.
Vene nnanzi a te tutta a gente e sto paese
che s'addenocchia, sarrecomanna e spera.
te iastoma, te veste roro, te fa a festa,
t'appiccia na cannela o no lumino,
ciance, te cerca a razzia, te prea,
se sente sicura quanno te sta vicino.
Strenghe na fiura rinto a e mano
a partorente stesa ncoppa o lietto,
pensa: appena nasce sto criaturo
o nomo ro Protettore io ce metto.
O vecchio che tanto soffre e sta morenno,
trova ancora o tiempo pe no sorriso,
dice a stiento co no filillo e voce:
me ne vao addo Sant'Antonio mparaviso.
Chi s'è allontanato ra sto paese
pe lo munno o ricordo tuo s'è portato,
e puro quanno s'è trovato accussi sulo
te portava rinto a o core .Tu non l'abbandonato.
Preghiere, lacreme, singhiuzzi, canti,
sciuri, cera ,sparo, luminazione, musica,
sta povera gente te ne dona tanta ,
Tu a protieggi sempe non se sape ra quanno.
o iurno che questa gente fa a porgissione
e ncuollo te porta pe tutto o paese
è accussi assai la folla, fa mprissione,
tanno, quanto ognuno t'ama s'appalesa.
Come se sbaglia quanno rice o forastieri
che sto popolo o Santo suo non o sape preà
pecchè porta a cera senza scarpe ai pieri,
che invece e fa festa adda sparagnà.
Non o sape che no co o metro s'ammisura a fede
ma s'ave bisuogno puro re l'esternà,
pe festeggia non vole abbarà a spese
quanno o Protettore s'adda onorà.

IL SANTO NOSTRO

Aspetti dove sta la chiesa grande,
dentro alla nicchia o sopra il piedistallo,
mentre viene davanti a Te la gente di questo paese
che s'inginocchia, si raccomanda e spera.
Ti bestemmia, ti veste d'oro, ti fa festa,
t'accende una candela o un lumino,
piange, ti chiede grazie, ti prega,
si sente sicura quando è a te vicino..
Stringe la tua immagine fra le mani
La partoriente distesa sul letto,
pensa: appena nasce questo bambino
gli do il nome del Protettore.
Il vecchio che soffre molto e sta per morire
trova ancora il tempo per un sorriso
e sussurra con un filo di voce:
me ne vado da Sant' Antonio in paradiso.
Colui che si è allontanato da questo paese
per il mondo ha portato con se il tuo ricordo
e anche quando si è trovato così solo
ti teneva racchiuso nel suo cuore.
Tu non l'hai mai abbandonato.
Preghiere, lacrime, singhiozzi, canti,
fiori, ceri, fuochi, illuminazione e musica,
questa povera gente te ne dona tanta
e tu li proteggi sempre, non si sa da quando.
Il dì della festa questa c'è chi ti porta a spalla
in processione per tutte le strade del paese
è tanta la folla da fare impressione,
allora si manifesta quanto ognuno ti ama.
Come si sbaglia il forestiero
quando dice che questo popolo
il suo Santo non sa pregare,
perché porta il cero a piedi scalzi
e che invece di fare la festa deve risparmiare.
Non sa che la fede non si misura col metro
ma si ha bisogno anche di esternarla,
e perciò per fare festa non si deve badare a spese
quando il Protettore si dovrà onorare.

O FUNNERALE

Quanno sona a cambana a sto paese
chisà chi paisano nc'è lassato.
Se penza già a o funnerale e a le spese
e che puro chi è rimasto s'è nguaiato.
Arriva o beccamuorto addò i parienti
co o depliante chieato sotto o razzo
pure se a isso non ce n'emporta nienti
na lacrimuccia e scenne ncoppa a facci.
E' muorto zi Francisco , che peccato
ma come steva non poteva campà,
me rispiace pe a famiglia che c'è acchiappata
ma sti funnerali rimani s'anna fa.
Scighitili o tauto re legno e noce,
e pruno, e mogano o re ciraso.
Po chiano chiano, sotto voce:
quisti ra rinto s'o rivistiti e raso.
O carro è quiro niro e cartapesta
co l'angiulilli e tutte lampadine ,
o cuscino, riedi corone e trenta manifesti,
o clero l'aiuta paià ra fore e i portantini.
Na croce re marmo co na frasca r'alloro,
a fotografia e quanno era vaglione;
masto Dante co o scarpilluzzo roro
questo adda scrive ncoppa a no pescone:
qui arreposa Ciccillo o musicante
che ra vivo se n'è frecato e tutti quanta.
Roppo segnato tutto rinto a no quaterno,
tirati i cunti e fatta l'addizione,
ti mitti e mano ncapo e chiami o Pataterno:
"quanto costa no funnerale!"... fa mbrissione.

IL FUNERALE

Quando suona la campana a questo paese
chissà quale paesano ci ha lasciato.
Si pensa già al funerale ed alle spese
e che anche chi è rimasto si è inguaiato.
Arriva il beccamorto dai parenti
col depliant piegato sotto il braccio
ed anche se a lui non ce ne importa niente
una lacrima gli scende sopra la faccia.
E' morto zio Francesco, mi dispiace,
ma stava male non poteva vivere,
mi dispiace per la famiglia che c'è capitata
però domani questi funerali si dovranno fare.
Scegliete la bara di legno di noce,
di pruno, di mogano o di ciliegio
e poi dolcemente, sottovoce:
questi da dentro sono rivestiti di raso.
Il carro è quello nero di cartapesta
con gli angeli e tutte lampadine,
un cuscino, dieci corone e trenta manifesti;
il clero dovete pagarlo a parte e i portantini.
Una croce di marmo con una frasca d'alloro,
la fotografia di quando era giovane;
Mastro Dante con l'apprezzato scalpello
questo deve scrivere sul marmo:
qui riposa Francesco, il musicante
che in vita se n'è infischiato di tutti quanti.
Dopo aver segnato tutto in un quaderno,
tirate le somme e fatta l'addizione,
metti le mani nei capelli ed invochi il Padreterno:
"quanto costa un funerale! "...fa impressione.

SO FATTI NUOSTI

Quanno verso o tardo s'arrefresca a serata
te vene a voglia e fa na passata.
Se te truovi a passà pe lo Castiello
Francisco iastoma lo Bambiniello.
Se scinni pe lo Zuppino
ognuno sciarrea co lo vicino;
se cammini pe le Fontanelle
li patri porteno le carrozzelle
Se t'affacci arreto alla villa
fanno l'amore le mamme e le figghie;
se arrivi fino a Santo Fele
li truovi tutti che aspettano e sperano.
Se sotta la fontana te vuoi fa na zucata
mocca t'arriva na bona sciosciata.
Aspetto lo Sinnico, stao qua da le sei,
a mizzuorno e rimani,po esse ca vene.
Ste quagliotte o iuorno ra festa
se metteno o sulo a maglia o sulo a vesta.
Li vagliuni, se le guardi ra vicino
t'accuorgi ca porteno lo ricchino.
Si a li Santi ti vuoi fa na preata
o minimo t'acchiappi na cazziata.
Vardamoci attuorno, paricchi so li capi
ma i vai pe nui non finisceno mai.
Sti quatto vappi mmiezzo a la piazza
a ognuno che passa le rombeno a mazza.
Quisto è lo munno, quisto è lo munno
è arreventato quadrato, na vota era tunno.

SONO AFFARI NOSTRI

Quando verso il tardi si fa fresca la serata
ti viene voglia di fare una passeggiata:
se ti trovi a passare per il Castello
Francesco bestemmia il Bambinello.
Se scendi per lo Zuppino
ognuno litiga col vicino;
se cammini per le Fontanelle
i padri spingono le carrozzelle;
se capiti dietro la villa
la amoreggiano le mamme e le figlie;
se arrivi fino a San Fele
li trovi tutti che aspettano e sperano.
Se vuoi farti una bevuta sotto la fontana,
all'improvviso in bocca t'arriva una soffiata.
Aspetto il Sindaco, sto qua dalle sei,
a mezzogiorno di domani può darsi che viene.
Queste ragazze il giorno della festa
indossano solo la maglia o solo la gonna.
I ragazzi, se li guardi da vicino
t'accorgi che portano l'orecchino.
Se entri in chiesa per pregare i Santi
come minimo un rimprovero non ti manca.
Guardiamoci intorno, parecchi sono i capi
ma i guai per noi non finiscono mai.
Questi quattro buffoni in mezzo alla piazza
danno fastidio ad ognuno che passa.
Questo è il mondo, questo è il mondo
e diventato quadrato, una volta era rotondo.

A IASTEMA

Vero tante cose storte nella vita,
se ce penzo non riesco cchiù a campà,
me scappa a pacienza via via
e accussì accommenzo a iastomà.
O iuorno appriesso me ne pento,
non pozzo rorme, non pozzo arreposà,
me vardo attuorno e muscio muscio
passo a porta e brunzo e vao a preà.
Fazzo cchiù e na vota o giro ro colonnato,
li Santi e le Maronne me vonno incoraggià,
songo tanto triste,tanto sconfortato,
non trovo manco a forza pe pensà.
Roppo girato cchiù e tre ora inutilmente
n'angilo mbustuso se mette a luccà:
addò vai brutto iastomatore, pierditiempo
.. se circhi o Pataterno, non sta qua.
Rimango iastomatore e sofferente,
me n' esco fore senza e me votà
ma s'avvicina no povero pezzente,
allonga a mano, cerca a carità.
Cchiù annazi, azzezzato ncoppa o scanno
trovo Ngiulino,non se po' rassegnà
pecchè è disoccupato ra cchiù e nnanno,
pe mosera non tene proprio che cenà.
Mo ancora ste cose s'anna sente,
ogni persona se continua a lamentà,
c'è chi non tene niente, chi è pezzente,
io che tengo o pane pecchè aggia iastoma.

LA BESTEMMIA

Vedo tanto torto nella vita
se ci penso non riesco più a vivere,
mi passa la pazienza
e comincio a bestemmiare.
Il giorno dopo me ne pento,
non riesco a dormire, sono tormentato,
mi guardo intorno sono triste
vado in chiesa per pregare.
Faccio diverse volte il giro della chiesa,
le immagini sacre mi incoraggiano,
sono così triste, vinto dallo sconforto
non trovo nemmeno la forza per pensare.
Dopo girato per più di tre ore inutilmente
un angelo arrogante sembra che mi sgridi:
dove vai brutto bestemmiatore perditempo,
se cerchi il Padreterno, non sta qua.
Rimango bestemmiatore e ne soffro,
esco di chiesa senza voltarmi;
si avvicina un mendicante,
mi tende la mano, chiede l'elemosina.
Un poco più avanti, seduto su di uno sgabello,
trovo Angelo non può rassegnarsi
perché è disoccupato da più di un anno
per questa sera non ha nulla da cenare.
Di questi tempi esistono ancora queste cose?
Ogni persona si continua a lamentare,
c'è chi non ha nulla, chi è mendicante,
ed io che ho il pane perché debbo bestemmiare.

NA ROMENECA E LUGLIO NCOPPA A LO CASTIELLO

Tanto ro caoro a gente zomba ra into a o lietto,
mmiezzo o Palazzo iastoma Giovanni ca s'appila mbietto.
C'è chi a fatto già tre vote o giro ro paese
stanno e potee chiuse, non po fa a spesa.
Peppo Pertecone, tutto spampanato, scioscianno
se va a zezzà a lo frisco sotto a lo campanaro.
Chiano chiano apre a finestra e caccia a capo mmiezzo a via
zi Ricuccio o sacrestano che non v'è cchiù in sacrestia.
Ra into a la canonica, quasi non se v'è move
esce don Fulgenzio pe dice a messa re nove,
e mente allonga a prereca o microfeno sisca,
vagliù, pe non fa malesango stamoci azzezzati a lo frisco.
All'urdima casa, ncoppa a tutti la se trova Zi Faele,
sta zucanno nfacci a na buttiglia che ha mittuto nfrisco a le sei.
No poco ra sotto, quasi vicino a lo Crucifisso,
Ngillo sona la fisarmonica, sta concertanno lo liscio.
Sta Francisco ncoppa a lo raro mozzecanno lo sausicchio,
zoppecanno co no pere s'avvicina a lo varricchio.
Comma Assunta s'arritira, rosecanno na scorcia e pane
porta ncapo na sacchetta mente corre appriesso a lo cane.
Sta Ngiulino ncoppa a loggia, conta lo spiccio e lo mette là
ne sta regnenno na cascetta pecchè ra festa adda sparà.
Scilliano ra vascio a Ripa, Carminuccio vene ncoppa,
mo iastoma S:Michele adda arrivà abbascio a la Toppa.
Già a quest'ora sotto a torre, ,azzezzati a tavolino
Marcucciello e Picculino: mo te sbatto le carte nfacci,
ioca buono che già ca arruobbi ra matina!
Gira l'angolo Pasquale, sulo in maneca e cammisa
è finuto e s'arracquà l'uorto e chiano chiano s'arritira.
Ma se ognuno che tene l'uocchi se facesse i fatti sui,
che domeneca tranquilla, s'evitasse o fui fui.

,

UNA DOMENICA DI LUGLIO SOPRA AL CASTELLO

Per il troppo calore la gente salta dal letto,
in mezzo alla piazza bestemmia Giovanni perché non respira.
C'è chi ha fatto già tre volte il giro del paese
sono chiusi i negozi e non può fare la spesa.

Giuseppe Pertecone , tutto afflosciato, sbruffando
va a sedersi all'ombra del campanile.

Piano piano, apre la finestra e s'affaccia verso la strada
zio Enrico, il sacrestano che non va più in sacrestia.

Dalla casa parrocchiale, con rincrescimento,
esce don Fulgenzio che deve celebrare la messa alle nove,
mentre si prolunga a predicare, fischia il microfono,
ragazzi, per non arrabbiarci restiamo seduti al fresco.

All'ultima casa, sopra a tutti, la si trova zio Raffaele
sta bevendo da una bottiglia messa in fresco alle sei.

Un poco più in basso, quasi vicino al Crocifisso

Angelo suona la fisarmonica, sta provando il liscio.

Sullo scalino c'è Francesco che mangia una salsiccia
e zoppicando con un piede si avvicina alla piccola botte.

Comare Assunta si ritira rosicchiando una scorza di pane,
porta sulla testa un piccolo sacco mentre segue il suo cane.

Angelo sta sulla terrazza, conta gli spiccioli e li mette da parte
perché deve comprare i fuochi da accendere alla festa.

Dondolandosi Carmine sale da Via Ripa,

bestemmia San Michele perché deve attivare a Via Toppa.

Già a quest'ora, al fresco della torre, seduti a tavolino

Marcuccio e Piccolino: adesso ti sbatto le carte in faccia,
gioca buono, che già bari dal mattino!

In maniche di camicia svolta l'angolo Pasquale,
è finito di annaffiare l'orto e si ritira.

Ma se ogni curioso si facesse gli affari suoi,
che domenica tranquilla, si evitassero i litigi.

SOLITUDINE

Lunga è la strada deserta ed arida
ch'io percorro, sono stanco e cammino.
Intorno vuoto, sassi e sabbia sotto il cielo.
Qualche sbilenco e contorto arbusto di spine
cresce a margine della polverosa via, ed io cammino
mentre spira un sottile alito di caldo vento.
Sono un pellegrino solitario in cerca di pace.
Solitudine immensa e strada che non finisce mai
ed io che la percorro sono nessuno, nel nulla vado,
sono un uomo poggiato ad un bastone che cammina.
Non chiedo indulgenze, non cerco il Paradiso,
né remissione di colpe, non chiedo perdono.
Voglio riscoprire me stesso, capire chi sono,
misurare le mie forze, purificare il mio spirito.
Voglio capire quanto vale il mio prossimo,
quanto valgo io e le mie cose, da dove vengo,
scoprire se la solitudine e il sacrificio purificano.
Le gambe stanche spingono avanti il mio corpo
mentre percorro questa strada senza fine e senza meta.
Sono un pellegrino stanco privo di acqua e di cibo,
mi sento vuoto, spoglio da orgoglio e pregiudizi,
mi sento purificato mentre il mio spirito s'innalza,
vola per l'immensità dell'universo verso l'infinito.
Ammira la grandezza del creato e del Creatore,
gode la pace dei puri, conquista quella ricchezza
fatta di nulla, rincorsa da tutti, raggiunta da pochi.

DISOCCUPATO

Cerco lavoro, invano, non trovo,
giro e rigiro, domani riprovo.
Che brutta esperienza restare digiuno
senza soldi il pane non lo regala nessuno.

Sei bianco, sei nero, ciò non importa,
è meschino per tutti bussare ad una porta:
vorrei un lavoro, ho moglie ho figli
nel tuo cantiere perché non mi pigli?

Tra l'assordante rumore di una fabbrica mi reco:
fatemi lavorare, son disoccupato, vi prego.
Siamo al completo il personale è di più,
non vendiamo il prodotto, il ricavo va giù.

Mi rivolgo al politico, sottovoce lo prego:
vorrei un lavoro, poi tutto gli spiego.
M'impegno, telefono, vedremo, non son certo,
ripassa fra sei mesi, consulterò il mio esperto.

Qualcuno c'illude, promette speranze
Solo le chiacchiere non riempiono le pance.
Il giovane non comincia, l'anziano non trova
per ognuno dei due è molto dura la prova.

“ Guadagnerai il pane col tuo lavoro”
decretò Iddio quando volle punire l'uomo.
Oggi la società ancor più lo punisce
lo vuole disoccupato, perché così preferisce.

QUESTO MONDO

Se leggi i giornali o da altrove t'informi
rimani avvolto da tristezza profonda,
tra storie vere, tra storie finte
le strade del mondo di sangue son tinte.
Spesso con il prossimo che ci sta vicino
ognuno di noi s'atteggia a Caino.
Se osservi campi di papaveri o rose
trovi qui l'uomo che ne estrae la droga.
C'è l'essere umano che imbratta il creato,
inquina l'aria, sporca l'ambiente,
oscura anche il sole, non vede più niente.
Se per caso t'affacci a ponente
noti adulato e scortato il potente.
Sta a levante digiuno il barbone,
vestito di stracci con per tetto un cartone.
Forse è da pazzi volere o sognare
per tutti quanti, vicini o lontani,
un mondo migliore ove non esiste la fame.
Ove ognuno che incontri ti chiami fratello,
ove ciascun sia lieto e lo sia anch'io,
ove ogni essere umano possa pregare il suo Dio.

ME CIANGE O CORE

Paisiello mio triste e abbandonato
quanta allegria ci hai rato pe lo passato.
Riesti sembe là coppa a lo monte,
muribondo , pure d'austo che te sbatte o sole fronte.

Pe sembe so finuti i vecchi tempi
quanno se cacciavano a cauci i fitienti.
Li nonni nuosti pe non portà le corne nfronte,
aspettavano i cannitisi abbascio a lo Ponte.

Na vota se parlava in dialetto
Ma se portava a tutti stima e rispetto;
mo se parla quasi italiano, se cari nisciuno te ra na mano.

Songo dui l'orologi , se non so quasti,
abbascio sona l'ora e coppa i quarti.
So tante le campane a sonà in coro
Però soneno sulo quanno o vonno loro.

O Sacramento se pigghiava mmocca
mo ognuno se l'aggranfa co a mano spoca;
li muorti se portaveno co a banda e o sassofeno,
e sti tempi l'accompagneno i picuozzi e co migrofeno.

Mente stao innanzi o bar appoggiato a lo votte,
vero li Santi camminà re notte.
Tiniemmo no tesoro e sagge usanze,
le stamo perdendo tutte senza speranza.

Se vao rinto a la chiesa pe preà S. Antonio
me sento nommenà S. Michele, S. Giuseppe e S. Gregorio.
Manco li Santi so chiù e sto paese !
Però simo sembe nui a paià tutte le spese.

Ce l'avimo criata nui sta coccagna
addò vai vai truovi no mbustuso che commanna
co na strafotenza e con a facci tosta,
mbosta a panza, passea , te lo fa apposta.

Povero paisiello mio .murtificato e capacchiuto,
se non fai come a li vecchi tempi si futtuto.
Se senti rice: Non se sape stò paese se campa o more.
dimmi a verità,fai verè ca vuò rire, ma puro a te “ ciange o core”.

MI PANGE IL CUORE

Paesello mio triste e abbandonato
quanta allegria ci hai dato per il passato.
Resti sempre la sopra quel monte,
moribondo pure d'agosto che ti picchia il sole in fronte

Sono finiti per sempre i vecchi tempi
Quando si cacciavano a calci gli indegni,
i nostri avi, per non portare le corna in fronte,
aspettavano i ragazzi di Candida al Ponte.

Una volta si parlava in dialetto
ma si aveva per tutti stima e rispetto,
adesso che si parla quasi italiano
se hai bisogno nessuno ti da una mano.

Sono due gli orologi se non sono guasti
ad una parte suonano le ore all'altra i quarti.
Sono tante le campane a suonar in coro
ma suonano solo quando lo vogliono.

Una volta la comunione si prendeva in bocca
ora ognuno se l'acchiappa con la mano sporca.
I funerali si portavano con la musica e col saxofono
adesso l'accompagnano i diaconi col microfono.

Mentre sto davanti al bar appoggiato alla botte,
vedo qualche processione camminare di notte.
Avevamo un tesoro di sagge tradizioni,
le stiamo perdendo tutte senza speranza.

Se vado in chiesa per pregare S. Antonio
si nominano solo S. Michele, S. Giuseppe e S. Gregorio.
Neanche i Santi sono più di questo paese,
però siamo sempre noi a pagare tutte le spese.

L'abbiamo creata noi questa cuccagna,
dove vai vai è l'arrogante che comanda
con strafottenza e con la faccia tosta
mette fuori la pancia, passeggia per dispetto.

Povero paesello, mortificato e capoccione ,
se non ti comporti come i vecchi tempi sei fregato.
Ognuno si chiede se questo paese vive o muore,
dimmi la verità, tu ascolti e ti piange il cuore.